

CONTINUA L'AGGHIACCIANTE RACCONTO DI HENRI ALLEG, PRIGIONIERO DEI "PARAS", IN ALGERIA

Dalle torture al "siero della verità",

Continua il supplizio: sperimentano quello della sete - "Vedrai che non siamo così vigliacchi. Ti daremo da bere". E gli versarono in bocca un bicchiere pieno di acqua atrocemente salata - Entra in scena un medico per i "mezzi scientifici" - Gli effetti del "pentotal": se la volontà è forte, si può resistere - Le battute di un "dialogo di pazzi" - Drammatica lotta tra il "siero", e la disperata risoluzione di non cedere - "Non ne caveremo nulla di più", disse il dottore



L'ultima foto di Henri Alleg prima dell'arresto

Abbiamo pubblicato domenica una serie impressionante di brani della testimonianza di Henri Alleg sulle torture da lui subite ad opera dei paracadutisti francesi, in una casa di Algeri. Henri Alleg, un compagno francese d'Algeria, era stato direttore di "Alger républicain" e veniva sottoposto a torture perché rivelasse il nome dei compagni che facevano ospitare durante il periodo in cui i colonizzatori gli davano la caccia. Nella parte della deposizione già pubblicata Alleg narra il supplizio dell'elettricità da lui subito: una spaventosa tortura, col magnete, alla quale egli aveva retto con volontà indomita. Ed ecco che la tortura ricomincia: cambia soltanto la tecnica. Alleg viene a arrostito.

Mi spinsero nella cucina e là mi allungarono sul fornello e lo accendevano. Lo... mi cinsero leaviglie con uno straccio bagnato, poi le fissò con una corda. Tutti insieme, quindi, mi sollevarono per agganciarli, con la testa in giù, alla barra di ferro della cappa che stava sopra l'acquario. Solo le dita toccavano il suolo. Si divertirono per qualche minuto a sbatacchiarmi dall'uno all'altro come un sacco pieno di sabbia. Vidi lo... che accendeva una torcia di cerce alla altezza dei miei occhi. Si alzò e improvvisamente sentii la fiamma sul sesso e sulle gambe, mentre i peli bruciavano. Mi rizzai con un colpo di reni così violento che urlai lo... Ricominciò una volta, due, poi si dedicò a bruciarmi la punta d'un seno. Ormai non reagivo più sufficientemente e gli ufficiali s'allontanarono. Restavano soltanto al mio fianco lo... e un altro. Di tanto in tanto, riprendevano a colpirmi o mi schiacciavano con i loro stivali la punta delle dita, quasi a rammentarmi la loro presenza. Gli occhi aperti, mi sforzavo di sorvegliarli per non essere sorpreso dai loro colpi, e, nei momenti di pausa, cercavo di pensare a qualcosa/altro che non fossero le mie caviglie martoriolate dalla corda...

"Bada, noi andremo fino in fondo!"

Spuntava il giorno quando un paracadutista apparve e mi disse: «Alzati, si sglia». M'aiutò ad alzarmi e mi sostenne mentre salivamo le scale. Si giunse su un'immensa terrazza. Il sole brillava e al di là della casa si scorgeva tutto il quartiere di El-Biar. Dalle descrizioni che ne avevo letto mi resi conto improvvisamente che mi trovavo nella stessa casa dei paracadutisti nella quale Ali Boumendjel, avvocato alla Corte di Appello di Algeri, aveva trovato la morte. Da questa stessa terrazza i torturatori dicevano che si fosse gettato per «suicidarsi». Scendemmo da un'altra scala, in una parte nuova della casa, poi il mio custode mi rinchiuso in una piccola stanza oscura. Era una stanza in cui la luce del giorno non filtrava mai. Solo una stretta lucerna, mandava, un po' di luce. Mi misi in un angolo per appoggiarmi la schiena e

taceati — disse Ir... — tanto, fra poco si ricomincia. E uscirono. Mi addormentai di colpo e quando li rividi, ebbi l'impressione che fosse trascorso un solo istante. Dal momento del loro ritorno, perdetti ogni nozione del tempo.

Ir... entrò per primo nella stanza e mi allungò una pedata dicendomi: «Sedutoli». Non mi mossi. Mi sorresse e mi addossò contro il muro. Un istante dopo mi torcevo di nuovo sotto l'effetto della corrente. Sentivo che questa resistenza li rendeva di minuto in minuto più brutali e nervosi.

«Ora glielo cacciamo in bocca», disse Ir... «Apri la bocca», mi ordinò. Per costringermi ad obbedire mi chiuse le narici e, nell'istante in cui aprivo la bocca per respirare, mi infilò in bocca il filo, a fondo, fino in fondo al palato, mentre Cha... azionava il magnete. Sentivo l'intensità della corrente aumentare e, nella stessa misura, la gola, le mascelle, tutti i muscoli del viso, persino le palpebre, contrarsi in uno spasmo sempre più doloroso.

Negli occhi mi giungevano immagini di fuoco

Era Cha... ora, che teneva il filo. «Lascia pure — disse Ir... — ci resta da solo». Infatti le mascelle si erano serrate sull'elettrodo e mi era impossibile aprire la bocca, per quanti sforzi facessi. Negli occhi mi giungevano immagini di fuoco, disegni geometrici luminosi, e credevo di sentire i bulbi staccarsi dalle orbite come se fossero spinti fuori dall'interno del corpo. La corrente stava raggiungendo il suo limite di sopportabilità, come il mio dolore. Ormai pensai che non potessero più farmi soffrire ulteriormente. Ma intesi Ir... dire a colui che azionava il magnete: «A piccoli colpi, prima rallenta, poi riparti...».

Sentii l'intensità diminuire, i crampi decrescere e, di nuovo, non appena si azionava il magnete, la corrente folgorarmi. Per sfuggire alle brusche cadute e alle riprese acute verso la cima del supplizio, mi misi con tutte le mie forze a sbattere la testa contro il muro, e ogni colpo mi apportava sollievo. Ir... mi sussurrava all'orecchio: «Non cercare di accoppiarti, non ci arriverai mai».

Infine, si fermarono. Davanti agli occhi mi balenavano ancora punti e linee di luce e nelle orecchie mi risuonava il rumore d'un trapano di dentista.

In capo a qualche minuto, riuscii a distinguere tre figure umane davanti a me. «Dunque?», disse Cha... Restai muto.

«Dio buono!», disse Ir... «mi ha diede uno schiaffo». «Ascolta — disse Cha... qui calmo — a cosa serve questa resistenza? Se non parli acciufferemo tua moglie. Credi che riuscirà a resistere anche lei?». Ir... a sua volta, si chinò su di me: «Credi che i tuoi bambini siano al sicuro

solo perché si trovano in Francia? Li faremo venire qui quando vorremo». In questo incubo, non riuscivo più a distinguere le minacce gravi e serie dal ricatto gratuito. Però sapevo che erano capaci: s'incubi di torturare Gilberte, come l'avevano fatto con Gabrielle Gimenez, Blanche Moine, Elvyette Loup e altre giovani donne. Appresi in seguito che avevano altresì torturato la signora Tourin (la moglie di un attore noto di Radio Algeri) dinanzi al marito, per ottenere che lui parlasse. Temevo che essi indovinarono l'angoscia che stava invadendomi al pensiero che effettivamente potessero mandare ad effetto le loro minacce, e intesi, quasi con sollievo, uno di loro dire: «Se ne

vecchia domanda: «Dove hai passato la notte precedente al tuo arresto?». Mi misero sotto gli occhi la foto di un dirigente del Partito, ricercato: «Dove si trova?». Guardai Cha... questa volta in compagnia di Ir... Si era messo in borghese, molto elegante. Poiché io mi schiarivo la gola, fece un passo indietro: «Attenzione — disse — sta per spuntare». «Che te ne importa?», disse l'altro. «Non mi piace, non è igienico». Aveva fretta, aveva paura di sprofondarsi. Si rizzò in piedi e si preparò ad uscire. Pensai che stava per recarsi a qualche festa e quindi ne arguii che un'altra giornata, almeno, era trascorsa dal mio arresto. E fui improvvisa-

Mi bruciarono un capezzolo dopo l'altro

Ma dovevo fare uno sforzo e non riuscivo. Non ne ebbi, del resto, il tempo. La porta si aprì bruscamente e sentii qualcuno gridare, ancora dal corridoio: «Perché l'hanno cacciato qui, quest'altro?». Lo condisseva via. Un po' più tardi la porta si aprì di nuovo. Due paracadutisti aprirono la

za a me; le sue gambe mantenevano le mie divaricate al suolo. Tiri fuori una scatola di cerini dalla tasca, ne accese uno e molto lentamente mi passò la fiamma dinanzi agli occhi per vedere se la seguiva, se avevo paura. Poi, sempre con dei cerini si mise a bruciarmi un capezzolo, poi l'altro. «Prova tu!». Stava rivolgendosi a uno dei suoi uomini. Costui diede fuoco a torce di carta preparate prima di lui, non aveva la fiamma alla punta dei piedi. Non riuscivo più ad articolare un solo grido: ero divenuto tutto insensibile e, mentre Ir... mi bruciava, riuscivo a guardarlo senza battere ciglio. Furioso, lui, mi colpiva al basso ventre e urlava:

chiaravo medicine in gran disordine. Nella stanza mi aspettava un capitano medico. Era abbastanza giovane, magro, dalla lunga barba nera, l'uniforme in lisordine. Con un'occhiata meridionale mi disse, a mo' di saluto: «Avete paura?». «No». «Non vi piegherò e vi prometto di non farvi del male». Mi allungarono su un lettino da campo. Chiuso su di me, il medico mi auscultò con lo stetoscopio. «Non c'è male. Appena un po' nervoso», disse a Ir... Mi sentivo a disagio e l'occhio aveva scoperto la mia emozione attraverso i battiti accelerati del cuore. Quei preparativi stavano a confer-

tuno e tacqui. Lo intesi dire: «L'altro braccio, ora». Sotto la coperta spostai lentamente la mano destra per metterla nella tasca, sempre con il pensiero che, fino a che le mie unghie avessero sfrecciato la carne, sarei stato ben ancorato alla realtà. Ma, malgrado tutti i miei sforzi, mi addormentai... Il dottore mi schiaffeggiava lentamente le guance. Quasi sussurrando, con una voce che voleva essere amichevole diceva: «Henri! Henri! sono Marcel; stai bene?». Aprì gli occhi. Lentamente, con sforzo, riprendevo coscienza di quel che accadeva. La stanza era semibuia, avevano chiuso le imposte. Intorno a me, seduti su altri lettini, paracadutisti e ufficiali — sia quelli che conoscevo, sia altri, indubbiamente chiamati ad assistere all'istruttivo esperimento — ascoltavano in silenzio. Vidi che il dottore aveva un foglio di carta in mano e compresi che in esso era trascritta la lista delle domande che mi stavano per rivolgere.

"Mi hai scocciato, dunque arriverai..."

Con il tono familiare di chi incontri un vecchio amico, il medico cominciò col chiedermi: «Hai lavorato molto tempo a "Alger républicain"?». La domanda era innocente: senza dubbio — ascolta di mettermi a mio agio. Mi ascoltò rispondere con una straordinaria volubilità: diedi dei particolari sulle difficoltà di stampa di un giornale, poi passai a descrivere l'organizzazione di una redazione. Era come se fossi ubriaco, come se qualcun altro parlasse al posto mio. Conservavo però abbastanza coscienza per rammentare che mi trovavo tra le mani dei carnefici e che essi cercavano di farmi denunciare i miei compagni. Non eravamo che alle premesse. Il dottore sussurrava all'assistente: «Andiamo bene, state a vedere. E' così che bisogna fare». Mi interruppe nel bel mezzo delle mie chiacchiere e mi disse a voce bassa: «Henri, mi hanno detto di rivolgermi a te per vedere X. Come debbo fare?». «Dove è X?», e continuo una specie di dialogo di pazzi.

«Mi stupisco — gli risposi — che ti abbiano detto di rivolgermi a me. Io non so assolutamente dove si trovi».

«Quando ha bisogno di vederti, come fa?». «Non ha mai bisogno di vedermi, io non ho mai nulla a che fare con lui». «D'accordo, ma se volesse vederti, come farebbe?». «Mi lascerebbe di certo un biglietto nella cassetta della posta, ma non se n'è ragione».

«Ascolta — riprese il medico — io ho una fotografia da consegnare a X. Bisogna assolutamente che lo veda. Se tu riesci a persuaderlo, puoi mettermi in contatto con lui?». «Non ti ho promesso nulla — gli dissi — mi stupirebbe che mi desse un appuntamento».

«Va bene, ma se per caso venisse, dove ti posso trovare?». «Dove abiti?», gli chiesi. «Al numero 26 di via Michelet, terzo piano a destra. Chiederai di Marcel».

«Bene — gli dissi — mi ricorderò dell'indirizzo». «Eh no, così non va: io ti do il mio indirizzo, ma tu mi devi dare il tuo, devi aver fiducia».

«Allora — soggiunsi io — se vuoi, possiamo darci appuntamento tra quindici giorni, alluscita del Parco Galland, alle sei pomeridiane».

«Abbi nei pressi del Parco Galland? Dammi l'indirizzo preciso», disse ancora il medico.

Ero sfinito e volevo che la piantasse.

«Mi hai scocciato! Arriverai...».



«La seduta si prolungava mentre mi sentivo mancare le forze. Continuavo a cadere, ora a destra, ora a sinistra. Uno dei due tenenti staccava allora una pinza e mi colpiva al viso fino a che non mi fossi rialzato. Ad un certo punto si consultarono e decisero che avevo bisogno di recuperare»

(Disegno di Renzo Vespignani)

infischia, se ne infischia di tutto!». Mi lasciarono, ma l'idea che Gilberte potesse, a sua volta, in qualsiasi istante, venire confissa alla panca dei supplizi, non mi abbandonava.

Pochi minuti di sosta per "recuperare,"

Cha... ritornò un po' più tardi con un altro «para». Mi piegarono, poi uscirono. Avevo ora l'impressione che andassero e venissero continuamente per non lasciarmi che pochi istanti di calma per recuperare. Rivedevo Cha... portare il filo del magnete sul mio petto, scandendo continuamente la stessa

mente felice al pensiero che i brutti non mi avevano vinto.

Ir... partì anche lui, ma non restai a lungo solo. Nella cella oscura gettarono un muscolano. La porta, aperta per un istante, lasciò passare un raggio di luce. Intravidi la sua figura: era giovane, correttamente vestito; aveva le manette. Avanzò a tastoni e si pose al mio fianco. Lo era scosso da tremuli convulsi tremendo, quasi la tortura dell'elettricità stesse continuando. Egli mi sentì abbrividire e mi mise la giacca per coprire le mie spalle ghiacciate. Mi sostenne affievolito e mi aiutò a rialzarmi. Gli dissi: «Non ti dimostri di tenermi in ginocchio e orinare contro il muro, poi m'aiuto a distendermi». «Tuposati, fratello, riposati», mi disse. Mi decisi a dirgli: «Io

Una lampada tascabile mi illuminò il viso. Mi aspettavo delle percosse, invece non mi toccarono. Cercavo invano di distinguere chi fossero, ma sentii soltanto una voce, giovane, dire: «E' orribile, non è vero?». E l'altro rispondero: «Sì, è terribile». E ripartirono.

Infine si accese bruscamente la luce. Erano due uomini della squadra di Ir... «Non ha ancora cantato?». «Non ti preoccupare, parlerà tra cinque minuti».

«Ah! — disse il secondo — hai raccontato il tuo sistema al tenente?».

Capii che stavo per essere sottoposto a nuovi supplizi. Ir... apparve dietro lo. Si chinò su di me, mi sollevò e mi addossò la giacca e si installò dinan-

«Sei finito. Finito. Capisci? Riesci a parlare? Vorresti che ti finissi subito? Ebbene, non è finito. Sai come è la sete? Creparei di sete!».

"Venite a vedere il supplizio di Tantalo!"

La corrente mi aveva seccato la lingua, le labbra, la gola dure e ritide come pezzi di legno. Ir... sapeva bene che il supplizio elettrico provoca una sete intollerabile. Aveva lasciato cadere i cerini e nella mano teneva un bicchiere e un recipiente di zinco. «Son due giorni che non hai bevuto. Se hai ancora quattro giorni! Arriverai al punto di leccare il tuo pischio». Dinanzi agli occhi o vicino all'orecchio faceva colare nel bicchiere un filo d'acqua e ripeteva: «Se parli bevi». Se parlavi bevi». Col bordo del bicchiere mi unteva la labbra.

«Dite ai ragazzi di venire a vedere il supplizio di Tantalo», disse tra le risate.

Nel vano della porta apparvero altri paracadutisti, e malgrado lo stato in cui ero, alzai la testa e mi rifilai di guardar l'acqua per non offrire la mia sofferenza in spettacolo ai brutti.

«Ah! Vedrai che non siamo così vigliacchi. Ti daremo da bere».

E mi portò alle labbra il bicchiere colmo d'acqua. Rimasi esitante un momento, allora, chiudendo il naso e battandomi la testa indietro, egli mi versò il contenuto del bicchiere in bocca: era acqua atrocemente salata!

ANTOLOGIA DI POETI

Alan Neame è un giovane poeta inglese: nato nel 1924, nel Kent, vive ora a Beirut. Si occupa attualmente di traduzioni dalla moderna poesia araba - impegnata - e del mondo arabo egli esprime, con spregiudicatezza, la diffidenza e la rivolta nei confronti della civiltà occidentale.

La Cadillac di Madame Braganza abbassa i fari, le gomme stridono e sfiorano un passo insospettato, mentre un vagabondo accoccolato contro una balza ad offerare un acino appena lucente di fogna. (Jarmarcu)

Madame Braganza, sussullando dal suo torpore, si aggrappa alla fune di perle sotto il suo manto. (Jarmarcu)

Alberi, krikorian sorride, sorreggiando un succo d'arancio, alla limpidezza del suo colpo. (Jarmarcu)

avendo appena allora introdotto di contrabbando (sessanta chili di droga a bordo di una nave ospedale delle Nazioni Unite. (Jarmarcu)

Nello stesso istante, in una trappola per i turisti chiamata il "Bar lisse" i sorrisi fraterni si spengono in occhi americani. — Grazie. (Figliolo, no.)

Sorride di nuovo e medita la fuga. (Figliolo, no.)

ride con condore e con una manella esperta controlla se l'imbottitura di dollari aderisce ancora al suo fianco. (Jarmarcu)

Alto, che danza sola sulla cima imbiancata del letto, vorrebbe che la musica della radio non cessasse. (mai più.)

I pelati sparsi del mandorlo cadono, cadono nella coppa della fontana e il vento cala giù tra le colonne, e le vele passano rapide sulle onde e le increspature si rincorrono. Così l'intera notte, in spirali e balzi e salti e sogni e netti profili e masse furtive, prende forma. (mai più.)

ALAN NEAME (Traduzione di Stefania Piccinato)

Scena notturna

Mezzanotte passata. Le stuoie nella moschea sono state arrotolate. Lo zampillo turba la fontana con un gocciolo senza fretta.

Dal pinnacolo della cupola la luna versa anello dopo anello di luce nella fontana, come una corda bianca.

Aspre, le colonne bizantine s'inclinano nere sulla coppa della fontana. Segretamente si arrampicano i fregi intersticali delle viti.

Sotto le lastre di pietra i martiri cristiani restano silenziosi, ma conservano una speranza vendicativa. Più in basso, sotto a loro, nella calce da lungo tempo spena, un mucchio di ossa attesta culti di tipo umano.

Un impiegato della Banca Ottomana si dimena nel sognando soggiornare in montagna e uno stupro (Jarmarcu).

Ampie bianche d'Europa irrimediabile sussullano, ansimano e offrono alternativamente le labbra e la nuca.

I fregi intarsiati aderiscono e si arrampicano, cupi (Jarmarcu) nella calda oscurità in cerca d'una stella più salda.

Glovedì sull'UNITA' riprenderemo la pubblicazione di brani della drammatica testimonianza di Henri Alleg